

Cultura e Spettacoli

Botticelli e Firenze da oggi al cinema Corso

Doppia proiezione al multisala Corso, oggi alle 18.30 e alle 20.30, di "Botticelli e Firenze" di Marco Pianigiani con Jasmine Trinca. Si replica domani alle 17 e mercoledì alle 18 e alle 20.30.

Piergiorgio Bellocchio il Diario letto a teatro tra i suoi amici di città

Domenica 4 la presentazione del volume curato da Gianni D'Amo che ne parlerà con Alfonso Berardinelli, Angela Borghesi, Carlo Cecchi
Anna Anselmi
PIACENZA

«Un libro che si può leggere tutto d'un fiato o anche assaporare a piccole dosi. Da tenersi comunque vicino, e su cui tornare per praticare il dovere di pensare»: è "Diario del Novecento" di Piergiorgio Bellocchio (Il Saggiatore), a cura di Gianni D'Amo, che verrà presentato domenica 4 dicembre alle 10 nel Teatro dei Filodrammatici, in via Santa Franca 33, «tra i suoi amici, nella sua città», con la partecipazione del saggista Alfonso Berardinelli (artefice con Piergiorgio Bellocchio, tra il 1985 e il 1993 della rivista «a quattro mani» "Diario"), della critica letteraria Angela Borghesi, dell'attore Carlo Cecchi e dello stesso D'Amo, presidente dell'associazione politico-culturale Cittàcomune cofondata insieme a Bellocchio, che ne era stato il primo presidente, mantenendo l'incarico per un decennio.

Nelle pagine si svelano i testi inediti dei quaderni e delle agende alle quali Bellocchio affidava le sue riflessioni, attingendo alla cronaca, alla politica, alle sue letture di riviste, giornali e delle opere di letteratura, quella contemporanea e soprattutto i prediletti classici. Avendo sempre abitato a Piacenza, c'è anche la nostra città, nei ricordi del padre avvocato, nelle osservazioni di chi, come Piergiorgio Bellocchio, pur sentendosi

estraneo a certe dinamiche della vita di provincia, amava camminare a piedi per il centro, guardandosi attorno, e conservava sinceri legami di stima, oltre agli affetti familiari.

Dalla sua uscita in maggio, intanto sono arrivate numerose recensioni (la rassegna stampa è disponibile sul sito di Cittàcomune, www.cittacomune.it): «Mi ha colpito ciò che ha scritto Gianandrea Piccoli sul sito di Volerelaluna, per l'apprezzamento che si coglie da parte di chi ha lavorato nell'editoria per trent'anni, direttore e amministratore delegato di importanti case editrici», spiega D'Amo, impegnato direttamente, in ogni fase, nella preparazione del volume che purtroppo Bellocchio «non ha fatto in tempo a vedere stampato, ma alle cui bozze si è dedicato fino agli ultimi giorni di vita».

Morto improvvisamente il 18 aprile, aveva comunque revisionato le prime bozze impaginate. Quella del 4 dicembre sarà dunque la prima presentazione in assoluto e avrà anche la funzione di un ricordo pubblico dell'indimenticato intellettuale piacentino, il cui funerale si era tenuto in forma privata. Saranno presenti la figlia Maria Letizia, la moglie Marisa e altri familiari. Sulla locandina è riportata una citazione dalla recensione che Cesare Cases aveva pubblicato sull'"Indice dei libri del mese" relativamente al libro "L'astuzia delle passioni" di Bellocchio (Rizzoli). Il critico e germanista scriveva:

«Certe verità vanno affermate almeno la prima volta con la voce di Bellocchio e non con quella di qualche suo pallido imitatore...». Nell'attesa dell'incontro si può attingere quindi a queste pagine per ritrovare uno sguardo limpido, la cui lucidità risalta ancor di più a distanza di eventi che Bellocchio aveva così fedelmente registrato, nelle loro implicazioni.

L'introduzione di D'Amo, rimasta al presente, fornisce vari elementi per capire meglio un libro per tanti aspetti atipico. Annotazioni che generosamente Bellocchio ha consentito giungessero a una più ampia platea, nella selezione concordata insieme a D'Amo, sfrondando ciò che era già stato in qualche misura edito e consegnando quasi 600 pagine, dove dalla riflessione sulla lingua si passa a considerazioni sul cinema, dalle memorie di infanzia alle confessioni intime. D'Amo lo definisce un «deposito cui attingere per scrivere il libro sull'Italia del Novecento nella quale Bellocchio si è formato e ha vissuto. E in cui per mezzo secolo si è interrogato e pubblicamente ha preso partito». L'arco cronologico va dal 1980 al 2000. Comprende anche tanti dolorosi addii.



La copertina del libro e Piergiorgio Bellocchio in una foto degli anni '90



Gianni D'Amo e Piergiorgio Bellocchio: tra i due un'amicizia di oltre quarant'anni

ALLA PASSERINI LANDI
La raccolta poetica di Adriano Carini chiude domani la rassegna "Piacenza che scrive"
PIACENZA

● E' con la presentazione di una raccolta di poesie - "Tra l'ossa e l'attaccatura del cielo" di Adriano Carini (Entropia) - che si conclude la rassegna "Piacenza che scrive", il cui ultimo appuntamento si terrà domani alle 17 nella Sala Augusto Balmasso della Biblioteca Passerini Landi, in via Carducci 14. Insieme all'autore intervorrà Valeria Laffeni. Il libro comprende poesie giovanili e suc-

cessive «che nel tempo hanno mantenuto caratteristiche simili: valore a ogni singola parola, allusione sempre ad altro che va oltre, una sonorità che si può avvertire comunque, ma che diventa proprio la tua musica, se ti ci immergi. Poesie jazz che sono istantanee che emergono dal travaglio conseguente alla nostra visione immediatamente vivide per mezzo della parola».

Nato a Piacenza nel 1953, Carini si è

laureato in Pedagogia a Parma ed è poeta, scrittore e contadino. Ispirandosi alla nonviolenza attiva e all'impegno civile, promuove insieme alla moglie un progetto per la riqualificazione agricolo-naturalistica, sociale ed economica della collina e della montagna. Ha insegnato ai detenuti, ai minori stranieri non accompagnati, agli ospiti dei centri socioriabilitativi e delle comunità terapeutiche. Per i tipi Gruppo Albatros Il Filo, nel 2020 ha pubblicato "Terra da bere", che ha ottenuto menzioni d'onore ai premi Switzerland, Montefiore e Alda Merini, mentre nel 2019 erano usciti i racconti "Il pigiama di stelle".

—Anna Anselmi

IL RACCONTO DEL LUNEDÌ di Giovanni Battista Menzani

La carriola Luigi Pirandello

Questa rubrica "rilegge" alcuni dei racconti più belli dell'era più recente, dai classici dell'Ottocento ai contemporanei

Se uno può vedere la sua vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. È quello che succede al protagonista di questa novella, ovvero un noto e affermato avvocato, professore universitario di diritto, addirittura commendatore; sempre alle prese con i suoi doveri, con problemi e brighe che gli tolgono la pace e la tranquillità: l'unico modo per lui di distrarsi è quello di buttarsi in una nuova briga, in una nuova diatriba. Inoltre, egli ha moglie e quattro figli che necessitano della sua attenzione e della sua autorevolezza. Del suo esempio di uomo integerrimo, inflessibile e inappuntabile. Una routine che va avanti da sempre, senza alcuna interru-

zione, nemmeno un ripensamento. Quando succede? È durante un viaggio in treno attraverso il dolce paesaggio collinare umbro, che l'avvocato - appisolatosi con la testa appoggiata al finestrino - vede in sogno un'esistenza che non è la sua, forse non è di nessuno, forse è una vita mai nata: come un fiore che non è mai riuscito a sbocciare; ma certamente è assai diversa da quella che lui conduce sempre più per inerzia e per convenienza. Al risveglio l'uomo è attonito: tutto gli appare come svuotato di senso. Una volta davanti al citofono di casa, alla vista della targa d'ottone con il suo nome preceduto dai vari titoli onorifici e seguito dai suoi attributi scientifici

e professionali, l'avvocato improvvisamente vede la sua vita da fuori, come fosse quella di qualcun altro. Ma come? Io, questo? Io, così? Ma quando mai? "Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la certezza che l'uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuoio sotto il braccio, l'uomo che abitava in quella casa, non ero io, non ero stato mai io". La sua vita, se l'era scelta lui? O non erano stati invece gli altri a imporgliela, a combinarla? "Mi hanno preso come una materia qualunque, hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne, e li hanno foggiate

a piacer loro, perché compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo". Ma chi era stato a imporgli tutti quei doveri, uno più gravoso e odioso dell'altro? "Io non avevo mai vissuto; non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potessi riconoscere mia, da me voluta e sentita come mia." Ormai estraneo a sé stesso, anzi nemico di sé stesso, l'uomo non riconosce più nemmeno i famigliari; in casa continua la sua commedia, indossando le maschere che ha sempre indossato. La sua unica ribellione si rivela nel finale; dopo aver fatto credere al lettore - o almeno sopporre - una conclusione as-



sai più tragica e violenta (l'incipit del racconto descrive la sua vittima, nei cui occhi legge il terrore), Pirandello ci mo-

stra quest'uomo inappuntabile e stimato, uomo di cultura ricco e rispettato, lasciarsi andare a un gioco un po' stupido con la povera cagnolina di casa, che da qualche tempo aveva preso l'abitudine di nascondersi sotto la scrivania del suo studio: dopo aver chiuso a chiave la porta, lui si avventa sulle zampe posteriori dell'animale, portandolo in giro per l'ufficio per qualche minuto facendo il gioco della carriola. Un atto infantile, quanto basta per togliersi di dosso tutte le etichette: un attimo di follia che - anche solo per poco - lo libera e lo vendica di tutto. "In punta di piedi mi reco

all'uscio a spiare nel corridoio, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momento solo; gli occhi mi sfavillano di gioia, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia".

"La carriola" è del 1917 e fa parte delle "Novelle per un anno". Il grande scrittore siciliano affronta qui alcuni dei temi che svilupperà più tardi nel suo romanzo capolavoro, "Uno nessuno centomila" (1926): la crisi di identità, la dicotomia tra vita e forma, le maschere da portare ogni giorno, la follia come unica via di fuga. "Di ciò che posso essere io per me, non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso".